

Xte

Scomparso a Roma a 80 anni
Addio a Kounellis
 pittore e scultore
 che nobilitò l'arte povera



È MORTO a Roma Jannis Kounellis, pittore e scultore greco, tra i massimi esponenti dell'arte povera. Nato al Pireo il 23 marzo 1936, viveva nella capitale dall'età di 20 anni. Qui esordì nel 1960 con la sua prima mostra personale alla galleria «La Tartaruga». Nel 1972 Kounellis partecipò per la prima volta alla Biennale di Venezia e divenne poi un artista noto in tutto il mondo.

ENRICO DEAGLIO

POLIZIOTTI in tenuta anti-sommossa che picchiano studenti nella biblioteca dell'Alma Mater a Bologna. Beh, non c'è dubbio che sia un'immagine evocativa... E infatti, per 48 ore, si è evocato "il settantasette", di cui proprio quest'anno si celebra il quarantennale. Ma poi tutto si è spento. Tutto era opera di un'ultra minoranza di studenti che, nonostante l'aiuto fornito loro dalle immagini, non sono riusciti a coinvolgere la maggioranza dei loro coetanei. Quindi a Bologna non ci saranno di nuovo Radio Alice, né i carriarmati sotto i portici, né i funerali di massa dello studente Francesco Lo Russo ucciso dai carabinieri, né le letture in pubblico di Sartre, Ginsberg, Marcuse, né i disegni di Andrea Pazienza o la musica di Lucio Dalla, come - vagamente, ormai - ci si ricorda successe quarant'anni fa. Ma che cos'è stato allora quell'improvviso flash scattato nel nostro cervello? Paura che si potesse ripetere una stagione di violenza? O forse l'inconscia nostalgia per un periodo che fu comunque di sogno, di creatività, della "meglio gioventù"?

Nei prossimi mesi saremo tutti chiamati ad esercizi di memoria. Non solo il quarantesimo del Settantasette, ma soprattutto incombe il mezzo secolo dal Sessantotto, che fu il magma primordiale che - oggettivamente - diede origine a tutto quello che siamo diventati ora (e non solo noi, praticamente tutto il mondo: dagli Stati Uniti alla Cina).

Ad arrivare prima di tutti all'appuntamento con la memoria, è stata Genova. A Palazzo Ducale, fino al 26 febbraio si può visitare infatti il passato come se fosse oggi nella splendida mostra intitolata "Gli anni del '68", sette sale di fotografie, manifesti, libri, opuscoli, documenti (molti recuperati da decine di donatori che li avevano conservati in cantina), video interviste sugli "anni dei movimenti", l'aria che si respirava, le conseguenze che gesti, scioperi, parole ebbero poi sulla città. Organizzata dall'"Associazione per un Archivio dei Movimenti di Genova" di cui è presidente Bruno Piotti, curata da Giuliano Galletta, la mostra (che presenta anche un ricco catalogo) è davvero qualcosa che insegna e smuove sentimenti. E colpisce che quello che era, ai tempi, un tema di quasi esclusiva pertinenza della Questura, sia oggi ospitato sotto le volte di pietra simbolo della storia cittadina millenaria. E dunque: cosa successe a Genova nel 1968 (e dintorni)? "Di tutto", e questo la accomuna alle altre grandi città italiane; ma in maniera diversa. C'era una musica diversa, prima di tutto. Quella che portò Luigi Tenco a spararsi a San Remo (1967: c'è sempre una vigilia...) e Fabrizio De André a cantare la povera gente e le puttane con la simpatia degli chansonniers francesi. C'era una città fiera di aver impedito, con la mobilitazione fisica dei suoi portuali, l'offesa di un convegno fascista; e la non acquiescenza dei partigiani.

C'era un cardinale, Giuseppe Siri, molto conservatore e

La grande mostra a Genova

Il Sessantotto siamo noi

Ripercorrere quella stagione, tra foto e volantini, vuol dire comprendere chi eravamo e chi siamo diventati



L'illustrazione realizzata per la mostra "Gli anni del '68, voci e carte dall'Archivio dei Movimenti di Genova"

OGGI LA PRESENTAZIONE DEL CATALOGO

IL CATALOGO della mostra, curato da Giuliano Galletta (Il Canneto editore, euro 25), sarà presentato oggi alle 17.30 a Palazzo Ducale, con Luca Borzani, presidente della Fondazione Cultura di Palazzo Ducale, Bruno Piotti, presidente dell'Associazione per un Archivio dei Movimenti, e i curatori. Tra le altre iniziative previste: "Un gioco da ragazzi? Il lungo 68 attraverso i lavori di ricercatrici e ricercatori che allora non c'erano" (21 febbraio, ore 16, Sala Chierici, Biblioteca Berio).

di cui si diceva che era stato nominato addirittura Papa, ma che era stato costretto a rinunciare, simbolo di una chiesa con un fortissimo potere temporale; c'erano le grosse acciaierie pubbliche e gli ottomila scaricatori del porto, di cui la maggior parte sottoposti a contratti da corporazione

medievale. Scintille: gli operai della Cressi Subscioperano contro un licenziamento. Gli operai della Chicago Bridge vengono caricati dalla polizia in piazza De Ferrari (battesimo del fuoco anche per gli studenti che solidarizzano). Una forte comunità cristiana a Oregina, guidata da don Ago-

stino Zerbinati propone uno stile di vita alternativo, fatto di solidarietà ed uguaglianza. E tra loro un giovane don Andrea Gallo. Il "collettivo dei portuali" ottiene che migliaia di "avventizi" non vengano più pagati a giornata, ma ricevano un salario mensile e il "console" Paride Batini accetta. E gli studenti? Occupano le facoltà, solidarizzano con il Vietnam, si interessano di quanto succede nelle fabbriche. Molti sentono il fascino delle idee del professor Gianfranco Faina e del suo pensiero, a metà tra il marxismo e il situazionismo. Altri seguono le idee di Franco Basaglia per una psichiatria umana, altri ancora fondano una nuova medicina del lavoro, si formano i primi collettivi femministi, si chiede la depenalizzazione dell'aborto e il salario alle casalinghe... E altri ancora; un piccolo, ma tenace gruppo di operai scontenti del partito comunista e del suo imborghesimento, decide di passare all'azione. È la banda XXII ottobre che sequestrò a Genova il figlio dell'uomo più ricco in città e lo liberò, sotto un'alluvione da cataclisma (c'erano già allora...) con un favoloso riscatto. Una storia che avrebbe portato tanti lutti negli anni a venire.

Ecco, sono tutti lì, in mostra. In bianco e nero, appesi alle pareti. I volantini scritti fitto fitto per farci stare più cose perché la carta costava. Una storia importante. E, a guardare i volti degli spettatori di oggi, che spesso furono i protagonisti di ieri, un periodo felice. E a chi invece si opponeva (e furono molti), quelle foto sembrano dire "Furono anche gli anni migliori delle VOSTRE vite".

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI

Quando gli operai entrarono in Ateneo

Così caddero le barriere di classe e di genere

ANTONIO GIBELLI

COMUNQUE lo si giudichi, il Sessantotto è stato un grande evento di rivoluzione culturale, il più rilevante nella storia del mondo occidentale dopo la fine della seconda guerra mondiale.

I testimoni, tranne i reduci sofferenti di nostalgia e i transfughi desiderosi di dimenticare, lo ricordano tutti così: come l'improvvisa rivelazione che il mondo poteva essere guardato con occhi diversi e che in questo modo si poteva cominciare a cambiarlo. Un'autentica rivoluzione copernicana: quello che è fermo si muove, quello che sembra muoversi ha un moto diverso da come ci è sempre apparso.

L'energia creativa che fece da motore a questo cambiamento impresso alle maturazioni personali una straordinaria accelerazione. Cadevano compartimenti stagni ed era possibile muoversi da uno spazio sociale all'altro. Tutto fu magicamente veloce.

Negli studenti esplose il bisogno di liberarsi da una scuola che aveva la funzione non tanto di trasmettere sapere ma di riprodurre ruoli e gerarchie. Sapere e potere, scuola e fabbrica non erano così lontane fra loro.

Per gli operai fu la scoperta che si po-

teva agire per modificare le proprie condizioni saltando le mediazioni e le deleghe. Pippo Carrubba, un "terrone" venuto a Genova alla ricerca del posto fisso, ricorda come una folgorazione quando incontrò studenti di medicina davanti ai cancelli che mettevano in discussione il loro sapere e volevano imparare dagli operai per lottare meglio in difesa della salute. Varcare le soglie delle aule universitarie era per loro la violazione di una barriera invisibile. "Davvero potrei venir lì e mettermi in un banco a sentire?" domanda incredulo l'operaio Gino Canepa a Manlio Calegari, autore del libro a lui dedicato, "L'eredità Canepa".

Quando cadono confini è segno che la rivoluzione è cominciata. Anche quelli che separano cultura di massa e cultura democratica. Fu questo che accadde con l'enciclopedia "Io e gli altri", che coniugava scrupolo scientifico, radicalità della critica e aspirazione alla pulizia dei linguaggi. Raggiunse presto le centinaia di migliaia di copie. Alcuni provveditori agli studi la misero al bando. Il celebre linguista Tullio De Mauro ne parlò come di un'impresa straordinaria.

Infine, le donne imposero una questione di importanza cruciale perché attraversava tutte le altre: essere donne



Mostra sulla scuola di classe, Rivalta 1973

FOTO PIETRO TARALLO

o essere uomini faceva la differenza in tutti i rapporti personali, sociali e politici. A partire dal genere cambiava la visuale su se stessi e sul mondo. Perché nelle pratiche quotidiane i gruppi rivoluzionari continuavano a seguire modelli sessisti? Un altro confine cadeva: tra il sesso e la politica. Tra la politica e le relazioni personali.

A raccontare tutto questo è dedicata la mostra allestita a Palazzo Ducale grazie all'Archivio dei movimenti che negli anni ha raccolto una montagna di documenti di quel Sessantotto così simile a un Quarantotto: volantini, numeri unici, manifesti, opuscoli, striscioni, riviste, disegni grazie ai quali avveniva la circolazione di quelle meraviglie e di quegli sconfinamenti.

Gruppi politici di varia filiazione e consistenza cresciuti sull'onda di piena se ne servirono per diffondere il loro verbo contendendosi il primato: una babele che ne trasformò molti in sette totalizzanti, soffocando nella prassi autoconfermativa le stesse energie di liberazione a cui si erano alimentati.

Al centro di questo folle turbinio c'era

una macchina stampatrice a basso costo e a funzionamento manuale oggi scomparsa, il ciclostile, giustamente messo in una teca a metà percorso della mostra come signore e padrone di quella che in tutte le rivoluzioni, specialmente quelle culturali, è la chiave di volta: la comunicazione. Grande poco più di una macchina da scrivere, unto di inchiostri oleosi, il ciclostile ingombrava i retrobotteghi di sedi e scantinati azionato da mani pazienti, soprattutto - si diceva e si dice - da mani femminili, a conferma della funzione ancillare in cui le donne venivano confinate prima della loro ribellione.

Il Sessantotto finì presto: quando, nel dicembre 1969, una bomba deflagrò a Milano nella Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, facendo morti e feriti e allungando l'ombra nera di uno Stato disposto a tutto per imporre l'ordine della restaurazione: è la gigantografia che incombe plumbea sull'ultima sala. Fu quel trauma l'inizio della deriva violenta che diede l'impronta al decennio successivo? Non tutti sono d'accordo: a covarla fu forse lo scarto drammatico tra le aspettative e i risultati visibili, il muro di rifiuto che accolse l'utopia. Ma il Sessantotto non finì davvero: aveva una durata. Su certe cose non si è tornati più indietro (basta pensare alle questioni di genere) e quello spirito ha continuato a covare sotto la cenere, memoria sepolta ma pronta a riaffiorare e rifiorire come la rosa di Gerico, sotto forma di critica del presente. La storia non è fatta per essere congelata e rimpianta ma per essere trascorsa. A quanto pare, è con questo sentimento che molti visitatori continuano ad aggirarsi tra i pannelli.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI